

**OSSERVATORIO POLITICO** di Roberto D'Alimonte

# Perché il bipolarismo italiano non è come quello francese

**C**i sono bipolarismi che funzionano bene e bipolarismi che funzionano male. La Francia appartiene alla prima categoria, l'Italia alla seconda. Tra i due Paesi esistono grandi differenze ma anche diverse analogie. Entrambi sono Paesi con una storia di profonde divisioni ideologiche che si riflettono ancora oggi in un sistema partitico molto frastagliato, soprattutto a sinistra. Sia in Francia che in Italia esiste una sinistra radicale con un suo peso specifico. La Francia ha anche una destra estrema consistente anche se oggi — pare — in declino. Eppure la Francia presenta un livello di governabilità che non è assolutamente paragonabile a quello italiano.

La prima diversità è naturalmente la forma di governo. La Francia è un sistema semi-presidenziale.

L'elezione diretta del presidente e i poteri che la costituzione della Quinta Repubblica gli conferiscono sono ingredienti essenziali della governabilità francese, ma non sono una spiegazione sufficiente. Anche in Francia un presidente senza maggioranza parlamentare è un presidente di-

mezzato. E qui entra in gioco il sistema elettorale a doppio turno per l'elezione dei deputati dell'Assemblea legislativa. Insieme all'elezione diretta del presidente è proprio questo meccanismo di voto che tende a garantire un assetto bipolare ben funzionante. Ma nemmeno questo elemento del sistema sarebbe sufficiente se non si combinasse con altri due fattori: la presenza di due grandi partiti e la loro indisponibilità a fare coalizioni pre-elettorali inclusive per eliminare pericolosi concorrenti nei collegi. Come si vede nella tabella qui a fianco, i primi due partiti italiani (Fi e Ds) hanno ottenuto insieme solo il 41% dei voti e il 45,3% dei seggi nelle elezioni del 2006. Domenica scorsa l'Ump e il Partito socialista hanno preso oltre il 64% dei voti e l'86,5% dei seggi. Da questo punto di vista la Francia è allineata a tutte le grandi democrazie europee, l'Italia no.

Eppure anche in Francia le formazioni politiche rappresentate in Parlamento sono numerose. Facendo un conteggio generoso ne possiamo contare circa 12 (lo stesso numero di candidati al primo turno delle

elezioni presidenziali) che si spartiscono quel 15% dei seggi lasciati loro dai due maggiori partiti. In Italia sono 20 che si spartiscono però il 60% dei seggi. Ma la vera differenza è un'al-

tra: in Francia i piccoli partiti non pesano sulla formazione dei governi, in Italia un partito con meno dell'1% dei voti può deciderne le sorti. In Francia ai "piccoli" viene riconosciuto un diritto di tribuna ma non il diritto di partecipare ai lavori parlamentari sullo stesso piano dei partiti maggiori. I gruppi parlamentari sono solo tre e forse diventeranno quattro se comunisti e verdi si uniranno. In Italia alla Camera sono 14!

Questa è la differenza cruciale tra i due Paesi. L'Italia, insieme al Belgio, è il Paese più frammentato d'Europa perché non solo abbiamo troppi partiti ma non abbiamo partiti grandi e quindi i piccoli finiscono con avere un peso rilevante anche quando sono partiti estremi. Ma questa caratteristica negativa del sistema non dipende solo dall'attuale sistema elettorale italiano o da quello che lo ha preceduto. Dipende anche dal fatto che i partiti maggiori dei due schieramen-

ti, pur di assicurarsi l'appoggio dei piccoli e massimizzare le possibilità di vittoria nel breve

periodo, sono disposti a fare grandi coalizioni "acchiappatutto" che possono servire a vincere ma non a governare. I gollisti francesi non hanno fatto accordi con Le Pen nemmeno quando questo avrebbe assicurato loro la vittoria. E i socialisti francesi non hanno fatto accordi con Bayrou anche se in queste elezioni rischiavano grosso. Alla fine Sarkozy ha avuto una fetta dei voti di Le Pen e i socialisti hanno avuto una fetta dei voti di Bayrou senza negoziare accordi preventivi. Sono stati gli elettori a decidere e non i partiti. Così come sono stati gli elettori di sinistra che al primo turno avevano votato altri candidati a convergere sui candidati socialisti al secondo turno. Per la precisione, al primo turno i socialisti hanno raccolto in media il 27% dei voti, al secondo turno circa il 45. Senza coalizioni pre-elettorali e senza spartizioni sistematiche di collegi. Rivolgendosi direttamente agli elettori. Insomma, non è solo un fatto di regole ma anche di cultura politica e di leadership.

